



WORKSHOP
MOVIDA URBANA: PROSPETTIVE E PRASSI DI INTERVENTO POSSIBILI
14 MAGGIO 2014 - FIRENZE

RITA GALLIZZI - Cooperativa Lotta Contro l'Emarginazione, Milano

La nostra esperienza sul tema “movida” e interventi in contesti urbani riguarda una progettazione effettuata insieme all’associazione Comunità Nuova e alla Cooperativa 77 che il comune di Milano ha promosso nel 2012 non tramite l’Assessorato alle Politiche Giovanili ma bensì l’Assessorato alla Sicurezza. Questo dato, quindi, rispetto all’importanza di decodificare i mandati è stato un approccio significativo. L’Assessorato alla Sicurezza ha di fatto proposto un intervento che si sta articolando via via nel tempo, nel quale la Cooperativa Lotta contro l’Emarginazione e le altre due organizzazioni citate, fanno interventi operativi nei contesti della movida. Inoltre abbiamo una stretta collaborazione anche con l’Associazione Ala che ha condotto una interessante ricerca sul Risk Assessment, che verrà presentata successivamente.

L’emergenza per cui è stato attivato questo progetto è nata non tanto su fenomeni di consumo di sostanze legali o illegali, quanto sul fatto che c’era una situazione a Milano, nella zona Colonne di San Lorenzo - vicina ai Navigli - che richiama centinaia di ragazzi che hanno creato delle situazioni di difficile convivenza con la popolazione residente. Da qui la necessità di provare a leggere la situazione con la metodica del rischio di zona che appunto i colleghi di Ala hanno approfondito, dando poi degli elementi di intervento utili da un lato a rispondere alla richiesta della cittadinanza e dall’altro lato a fare in modo che il divertimento potesse avvenire nella maniera più sana possibile in quel contesto.

Quindi gran parte del lavoro che è stato fatto a partire dal 2012 è stato quello di associare interventi sul campo a carattere preventivo e di riduzione dei rischi e dei danni correlati all’uso di sostanze legali ed illegali, ancorati ad una serie di interventi di sistema e più strutturali che andassero a modificare gli atteggiamenti di contesto. Per cui in una prima fase, partita dopo la ricerca promossa da Ala, sono stati fatti una serie di interventi finalizzati a leggere il fenomeno “dal dentro”, entrando nelle situazioni. Così è stata coperta tutta la stagione estiva. Grazie a questa esperienza si è potuto capire qual era l’elemento di maggior debolezza ovvero che Colonne di San Lorenzo è in realtà un sistema di vie che ha caratteristiche differenti: tanti ragazzi che bevono e tutto il problema relativo al tappeto di rifiuti, un problema relativo ai bisogni fisiologici, problemi di rumori notturni molesti, e una rete di polizia locale per numero insufficiente a poter gestire eventuali problemi di violenza, legati ad esempio al consumo di alcol.

Quindi, oltre ad agire su questi elementi di sistema e ad cioè agire sull’ambiente, è stato definito uno dei bisogni prioritari: organizzare un momento di confronto con la polizia locale al fine di essere, polizia e Unità di Strada, entrambe risorse, pur ciascuno con i propri mandati. Se da un lato, infatti, un intervento preventivo ha anche una componente di controllo sociale, dal momento che comunque si cerca di gestire e prevenire eventuali problemi che possono dar luogo eventi spiacevoli, la priorità dell’Unità di Strada è quella di andare in supporto a persone che potrebbero, in quella situazione, andare oltre o fare scelte poco consapevoli rispetto ai consumi, e quindi di essere un supporto critico nelle scelte che i ragazzi possono fare in determinate circostanze del *loisir*.

L'obiettivo, dunque, era che l'Unità di Strada venisse percepita in questo contesto come risorsa non solo da parte degli avventori notturni ma anche da parte della polizia locale, che, appunto, per numero non poteva gestire una folla di almeno 2/3.000 persone; diventare soggetti di una mediazione qualora ci fossero problemi con i ragazzi/e. Questo percorso ha significato lo svolgimento di alcuni Focus Group con esponenti della Polizia Locale destinati a quel luogo, con operatori sociali e poi di condivisione. Questo ha permesso la definizione di alcune prassi di intervento che sperimentabili per vedere quali potevano essere gli esiti evolutivi e i percorsi futuri. Questa parte del progetto si è chiusa nel 2013 ma non riesce ad avere continuità perché connessa alle varie Spending Review, ai problemi di bilancio, ecc. creando l'interruzione di un dialogo importante.

Questa attività però ha reso possibile l'interlocuzione con altri elementi del sistema, ad esempio Amsa l'agenzia che si occupa di rifiuti a Milano, che, con fondi propri, è intervenuta in integrazione ai nostri interventi per promuovere una serie di interventi animativi con attori per educare le persone ad usare al meglio i rifiuti (ad esempio i bicchieri di carta piuttosto che rispetto ad altri atteggiamenti di disattenzione).

L'insieme delle attività promosse da Amsa e quelle di prevenzione e riduzione dei rischi ha comunque avuto una ricaduta positiva: c'è stata una risposta da parte delle persone a Colonne di San Lorenzo all'inizio dell'autunno scorso estremamente positiva.

Questo tipo di interventi, in ogni caso, non possono prescindere da tavoli inter-istituzionali che insieme concertino una serie di iniziative: non può essere la sicurezza che promuove certe cose e magari l'assessorato ai pubblici esercizi emette delle delibere che massacrano la possibilità di sperimentare forme di mediazione ed intervento. Questo tavolo ha nome "Movida", vede coinvolti circa 6 assessorati e si riunisce, per adesso, una volta l'anno; rappresenta però un luogo in cui si possono cominciare a fare delle proposte.

Tutto questo ha significato inoltre il leggere la Movida e la dimensione urbana per singole zone; non è possibile, infatti, trattare tutte le zone allo stesso modo, ciascuna ha caratteristiche proprie per capacità attrattive e caratteristiche morfologiche. Come prima buona prassi abbiamo imparato, dunque, ad avere menti mirate per i singoli ambiti di intervento.

GIOVANNI ARESI - Ala Associazione Onlus, Milano

Qual è il problema delle aree ad alta concentrazione di locali notturni che poi è legato a problemi di mandato? E' un problema legato alla salute dei giovani consumatori quindi temi di pertinenza delle Unità di Strada, oppure è il discorso di convivenza con i comitati di residenti che sono gli interlocutori delle amministrazioni ma che non sempre sono pienamente rappresentanti di tutti i cittadini residenti? E se è un problema di convivenza, che cosa riguarda: rumore notturno, degrado urbano, sicurezza? È importante definire gli obiettivi perché non è sempre facile la conciliazione tra un interventi di Riduzione dei Rischi o comunque educativo con un intervento più legato ai temi della convivenza. Gli interventi e le soluzioni proposte possono essere molto diverse tra loro.

Se ci rifacciamo ai modelli europei provenienti prevalentemente da Inghilterra, Usa e Nord Europa, la loro lettura si focalizza soprattutto sulla tema della violenza. C'è una grande letteratura che descrive i centri urbani in Inghilterra come caratterizzati da elevati livelli di violenza, mentre rispetto alla realtà italiana, almeno nell'esperienza milanese, la comparazione non è così calzante.

La letteratura comparativa lo conferma e indica che i modelli di consumo, specialmente di alcolici, sono diversi (ricerca di una "ubriacatura determinata" nel nord Europa/Usa contro un maggiore desiderio di vivere il contesto e gli spazi all'aperto nel contesto italiano). Nei paesi anglosassoni, quindi, le soluzioni proposte sono di natura prevalentemente restrittiva (orari, chiusura locali, ecc.) e di presidio territoriale da parte delle forze dell'ordine. Soluzioni che, per esempio, non limitano né il problema del rumore notturno né quello del degrado. Da qui l'importanza di contestualizzare le

indicazioni della letteratura e soprattutto effettuare una precisa analisi della domanda degli stakeholders (istituzionali, gestori dei locali, comitati di cittadini, giovani) identificando i problemi, e le porzioni di problemi condivise, sui cui si vuole lavorare prioritariamente.

Quello che si può recuperare dai modelli europei è la dimensione di partnership tra gli attori territoriali che è ancora insufficiente nel nostro Paese. A Milano negli ultimi anni si è fatto un tentativo di questo tipo con l'utilizzo dello strumento dei "distretti urbani del commercio" (DUC), che rappresenta uno strumento di promozione di una via pattizia con le rappresentanze dei commercianti e dei residenti (per trovare regole comuni e ridurre il rischio di ricorsi e denunce).

Il modello di coalizione e di partnership tra i soggetti del territorio, poi, è indispensabile quando ci troviamo di fronte a interi quartieri del divertimento, con la presenza di numerosi locali notturni in stretta interazione tra loro. In questo caso la complessità della situazione è molto più elevata e tutto il sistema territoriali, con i suoi stakeholders, che se ne deve prendere carico. Interventi spot, singoli, o indirizzati solo al livello individuale (es. la presenza di unità mobili o il lavoro di promozione di pratiche responsabili col singolo gestore) senza considerare il contesto più ampio delle norme, della concorrenza tra locali e della presenza di altre fonti di rischio (es. presenza di venditori abusivi di alcolici) e al di fuori di una programmazione più ampia che ponga obiettivi di medio termine, hanno poca o nulla efficacia.

Nella nostra esperienza di lavoro in due quartieri del divertimento notturno a Milano, abbiamo sviluppato e implementato un sistema di analisi dei rischi alcol-droga correlati, chiamato Risk Assessment. E' uno strumento di conoscenza e attivazione del territorio mutuato dai lavori di Irefrea, il Karen, kit della misurazione dei rischi nei luoghi di divertimento notturno e Simon Moore a Cardiff. Si tratta di un pacchetto di strumenti volti a valutare in modo scientifico e concreto i rischi e le conseguenze legati al consumo e al degrado. La misurazione dei rischi si inserisce in un processo in cui gli stakeholders locali vengono ingaggiati e partecipano alla definizione dei bisogni, indicando quali rischi misurare (es. c'è un problema di somministrazione di alcolici ai minori) e poi partecipano all'analisi e all'interpretazione dei risultati.

Il Risk Assessment è un pacchetto di strumenti e di raccolta dati che, a seconda dei contesti specifici, può essere adattato. Si raccolgono informazioni sulla tipologia dei locali, la presenza di promozioni e di prezzi scontati, dati sui giovani frequentatori sia qualitativi che quantitativi; si possono fare anche osservazioni strutturate sul degrado (es. fonometro), valutazioni sul grado con cui i gestori servono a minori o a persone in stato di ubriachezza (es. utilizzando pseudo attori che si fingono ubriachi e ragazzi appena al di sopra dell'età di 18 anni). Identificando le specificità della zona il Risk Assessment attiva gli stakeholders e propone soluzioni e interventi concreti.

Link al manuale Kit for assessment of recreational nightlife

http://www.irefrea.org/uploads/PDF/KAREN_Full%20Set_EN.pdf

CLAUDIO CIPPITELLI – Cooperativa Parsec, Roma

L'intervento più strutturato e pensato della città di Roma rispetto alla Movidia urbana sono stati i "Nasi sensibili", strumenti che si mettono agli angoli di strade e piazze in grado di percepire l'uso di alcol e di cocaina, non appena questo input arrivava alla centrale dei vigili urbani viene inviata una pattuglia, con il rischio che si aggiunga danno a danno.

Qual è l'esperienza che la mia organizzazione può portare? Le relazioni presentate finora ci aiutano a comprendere il fatto che dovremmo evitare di accollarci una delega su un fenomeno che, come policy community, ci riguarda solo in parte. E' sicuramente utile ciò l'esperienza di Milano, ovvero la progettazione interdisciplinare di interventi all'interno di una programmazione più generale della città.

Il problema è che la città non è nelle agende né dei partiti né degli amministratori: pertanto la progettazione urbana non viene fatta.

Non va dimenticata inoltre la dinamica fra privato, pubblico e comune (nel senso di commons); quartieri che hanno perso la loro vocazione, e che non ne hanno trovata una nuova, sono stati oggetto di una gentrificazione spuria e selvaggia; e oggi si chiede al terzo settore di mettere una pezza attivando un numero infinito di attori in gioco. Invece di avere deleghe su queste missioni impossibili dovremmo ricominciare a ragionare insieme alle pubbliche amministrazioni.

Vorrei qui riportare l'esempio del Pigneto: quartiere popolare, artigiano ed operaio, divenuto oggetto di gentrificazione spuria, con case a prezzi popolari e centrali che sono state abitate da studenti e da una prima immigrazione. Questo processo non è stato governato né ragionato. Se nessuno pensa la città non si può poi chiedere alle Unità di Strada, agli operatori di strada, o chi per loro, di intervenire su quello che viene generato.

Disegnando le città disegniamo le relazioni, le estetiche, le interazioni tra questi tre beni: pubblico, comune e privato, ovvero il modo di vivere il territorio. Ma che cosa possiamo chiedere alle amministrazioni comunali: un intervento repressivo? Fallita l'idea della mano libera dell'impresa della Bersani, dobbiamo richiedere che vengano individuate le vocazioni proprie di ciascuna zona della città, dal momento che i contesti sono mutogeni, cambiano velocemente e che venga individuato a chi siano dedicati quei contesti. Accade anche che un processo di gentrificazione inverso, come il Pigneto, divenuto luogo del desiderabile, sia progettato come è successo a Santa Maria Ausiliatrice dove il Comune ha chiuso la piazzetta al traffico, messo le panchine e le fontanelle dell'acqua, creando condizioni favorevoli all'aggregazione notturna in un contesto circondato da case di persone che la mattina vanno a lavorare. Se non si condivide una pensiero programmatico, ogni forma di intervento diventa difficile.

Il nostro compito è piuttosto quello di pretendere la partecipazione a un tavolo di progettazione urbana, perché se è vero che ciascun contesto è diverso dall'altro, è anche vero che la progettazione non può non avere una dimensione urbana, per lo meno urbana, altrimenti i fenomeni vengono semplicemente spostati. Questa "ossessione" sulle comunità locali, sulla gestione dal basso, si scontra con la necessità di pianificazione che non può essere soltanto policentrica ma deve essere estesa. Un primo obiettivo cui dovremmo puntare è chiedere che ci sia un Tavolo che riguardi più assessorati, perché i quartieri si riqualificano a partire da molteplici approcci, sapendo che ogni quartiere che ha un suo spazio di libertà, che attrae anche consumi e spaccio, non solo di sostanze psicotrope ma anche di alcol.

Dovremmo essere in grado di poter studiare queste forme di gentrificazione, e quindi di poterci intervenire efficacemente, strutturando ad esempio un tavolo comune, o uno studio comparato, o ancora un focus per esempio sulla Bersani confrontandoci su possibili modifiche dal momento che, come si è visto, non è possibile nei territori urbani liberare totalmente il commercio.

Vorrei proporre sei "attenzioni" che dobbiamo sempre tener presenti per poter anche continuare questo confronto che secondo me è stato utilissimo – l'ultima cosa che ha detto il collega operatore di strada di Terranuova Bracciolini e cioè che questo progetto Anci/Cnca è uno strumento utile al suo lavoro, giustifica di per sé il fatto che siamo venuti qui oggi da mezz'Italia.

Accanto alle cose che ciascuno di noi fa, dobbiamo trovare una solida e condivisa base di approccio a un fenomeno a cui non riusciamo neanche a dare un nome in italiano, movida.

1. Attenzione agli Slogan: le cose che diciamo vengono tradotte in propaganda dalla politica. Il primo slogan che va rifiutato è tutta la retorica sulla comunità locale, per evitare di parlare di conflitto, mentre nei nostri territori su questi temi inevitabilmente abbiamo a che fare con il conflitto. Si parla di comunità quando ci si riferisce al sociale perché scelgono di non confliggere ma sanno benissimo che sia l'urbanistica che il commercio che l'assessorato al patrimonio, al contrario, di conflitto sono esperti e sanno benissimo come si sceglie. Nella stessa città ci sono ambiti dove ci si accorda, ma poi quando c'è da scegliere se fare o meno

quel piano regolatore scelgono di fare scelte di altra natura. Seconda retorica quella del “bene comune”: ma comune a chi? Parchi, piazze, ecc. diventano l’opportunità per far aumentare i prezzi delle case e quindi quello che abbiamo utilizzato come bene comune da pubblico diventa bene di qualcuno; attenzione soprattutto alla dinamica pubblico-comune (commons). Altra retorica quella della Strada: la città non è fatta solo di strada, è fatta di indoor/outdoor e noi dobbiamo lavorare in questa congiunzione dentro/fuori. Tutta la retorica della strada come nostro luogo privilegiato è fuorviante. Molti di quelli con cui lavoriamo in strada desidererebbero moltissimo l’indoor; la città è fatta di una strada per viaggiare rapidamente e un indoor per riposare, per produrre e per consumare (Le Corbusier). E’ questa dinamica che ci interessa.

2. Attenzione alla Ricerca. Non possiamo fare ricerca da soli, possiamo fare qualcosa a carattere antropologico, sociologico, ma abbiamo bisogno di una ricerca più complessiva, più olistica, di mettere a pensare con noi urbanisti, geografi, geografi urbani, altrimenti non abbiamo tutti gli strumenti, se vogliamo fare una ricerca su realtà vaste dobbiamo isolare un campo, delimitarlo e su quello chiamare un po’ di gente a ragionare con noi. Su questo tema si innesta la terza attenzione.
3. Attenzione alla scala. Su che scala stiamo ragionando? Il decentramento è spesso invocato da chi vuol fare affari. Più si va nelle realtà piccole, più gli affari dei poteri forti vincono; tutti voglio il piccolo quartiere. Dobbiamo ragionare sul decentramento; ci vogliono politiche urbane sulla città, la scala a volte deve essere addirittura regionale. Roma non finisce al raccordo anulare né Milano in tangenziale! La scala deve essere quella, altrimenti facciamo delle operazioni minime, a ribasso.
4. Attenzione alle vocazioni e alle nuove vocazioni (vedi l’esempio di Pistoia). Accanto a queste vocazioni dobbiamo mettere ordine sulle vocazioni storiche; l’installazione di nuovi dispositivi cambiano le città (esempio Roma Tre: città universitaria diffusa con un loisir notturno ordinato e d’élite).
5. I contesti della movida devono essere colonizzati dalle nostre idee, ad esempio in termini di coworking e cohousing. Se in un quartiere oggetto di movida avvio un cohousing, dove ci siano sia lavoratori che studenti, quelli che lavorano parteciperanno anche loro all’autoregolazione di quel territorio, se si devono svegliare alle sette di mattina. Bisogna rendere quei territori non uno scontro tra generazioni o classi diverse ma, attraverso il cohousing, rendere possibile che la stessa generazione o classe che vive quella notte, ci possa risiedere o ancora meglio ci possa lavorare. Perché non pensare ad atelier di lavoro nelle stesse ore della movida in modo che si possa bere un bicchiere di birra e visitare un laboratorio artistico (vedi le città creative).
6. Attenzione all’estetica. Quando si guarda una città si deve mettere in relazione le estetiche urbane con le relazioni urbane, gli stili di vita con le filosofie di uomo e di cittadino. Ad esempio il progetto di Perugia: la prima osservazione che mi viene da fare riguarda il fatto che è impossibile pensare che da sola Perugia possa risolvere il problema della micro-criminalità e dello spaccio che sappiamo interessare più regioni, ma l’immagine del muro che si va a pulire può essere benissimo un’attività di ripristino ma anche la negazione di un altro diritto (se qualcuno si azzardasse ad andare a Roma Portense a cancellare i graffiti di Blue gli abitanti stessi lo uccidono sul posto, quella è arte allo stato puro!). L’estetica urbana è il banco di prova tra la compresenza di generazioni diverse e non possiamo pensare che una generazione decida l’estetica delle generazioni successive visto che nella città si abita insieme almeno per venti anni (giovani, adulti e anziani). Questa grande attenzione all’estetica significa ad esempio tutto quello che è stato detto su vetro, plastica, riciclaggio, ma anche sugli strumenti ad esempio a Roma hanno messo le macchinette dove metti il vetro e danno qualche euro, sono tecniche però dicono anche qualcosa sulle estetiche. Lo scontro sul vespasiano ci dice qualcosa sulle

estetiche; per esempio a Grotta a Mare c'è un vespasiano classico in muratura che rientra perfettamente in un'estetica perché fa parte di una stagione e di un modello urbanistico. Oggi non possiamo pensare di appiccicare semplicemente dei Sebach magari su una piazza cinquecentesca, bisogna sforzarci per trovare altro.

CLAUDIA IORMETTI - Associazione La Rupe, Bologna

A Bologna negli ultimi anni abbiamo assistito a diversi cambiamenti rispetto agli interventi che hanno toccato il tema della "movida". Dal "progetto Sicurezza" che raccoglieva al suo interno i tre livelli: ordine pubblico, livello economico e livello salute/benessere di cittadini ed organizzazioni che regolano le relazioni tra i livelli secondo modalità differenti, traducendosi in un legame più o meno stretto tra "prossimità" e "sicurezza"; da un'attenzione rivolta particolarmente alle situazioni "di marginalità" (interventi che riguardavano fenomeni specifici e dedicati, come ad esempio il fenomeno dei cosiddetti "punkabbestia" o progetti in strada come "In e Out") a percorsi più orientati al benessere di comunità.

Il tema centrale che attraversa i vari momenti storici riguarda il raccordo e il dialogo sempre importante e cruciale nel definire il funzionamento di un sistema che interviene su più dimensioni. A Bologna per quanto riguarda la "movida" ci sono spazi di confronto sui grandi locali ed eventi, c'è un coordinamento, una struttura che regge, anche se i progetti spesso soffrono di un'intermittenza che dobbiamo superare per poter lavorare sui temi del benessere, su una cultura diffusa del benessere. Entrando più specificatamente nel tema della "movida" declinato sulle piazze come luoghi di aggregazione, Bologna, come molte altre città, sebbene attraversata da fenomeni generali, ha caratteristiche specifiche che le distinguono facendo emergere criticità e risorse proprie. Molte sono caratterizzate da una densità di popolazione alta ma con caratteristiche differenti che portano a delineare contesti specifici: Piazza Verdi, Santo Stefano, San Francesco tutte zone abitate ma molto diverse sia per chi le attraversa sia per il contesto fisico e sociale in cui sono inserite.

Sul tema dell'ordine pubblico e della sicurezza c'è tutta la tematica della mediazione con i comitati cittadini, ma anche della compresenza di criticità differenti e di diversi livelli di intervento che vedono coinvolti una pluralità di Soggetti con obiettivi e strumenti a volte vicini a volte distanti ma il cui raccordo risulta cruciale. Si realizzano negli stessi luoghi interventi di carattere repressivo, più incentrati sulla sicurezza, interventi legati alla salute pubblica, alla mediazione e alla cultura.

Il dialogo e il confronto continuano ad essere, dunque, un elemento centrale sia tra soggetti che si muovono su temi analoghi sia trasversalmente a differenti dimensioni; uno strumento che permetta di rispondere a una complessità senza che prevalgano di volta in volta le istanze di una forza piuttosto che di un'altra (comitati cittadini o di esercenti, ordine pubblico o salute) ma che deve tendere ad uno sguardo più ampio e lungimirante.

La "Movida urbana" ha la caratteristica di raccogliere gruppi differenti che in quel contesto condividono uno spazio fisico ma che partecipano anche alla costruzione di una rappresentazione della città. In un momento in cui i consumi, e i processi relazionali legati al tema, sono per la maggior parte relegati al sommerso, la piazza costituisce una risorsa importantissima per il lavoro di prossimità. La piazza, molto spesso, rappresenta l'unico luogo dove si ha la possibilità di avere un osservatorio aperto sui fenomeni presenti e in costruzione; luogo di vita e di incontro, che offre a chi lavora in strada un'importante occasione per osservare, stringere relazioni, aprire dialoghi e co-costruire strumenti efficaci. Questa risorsa diventa ancor più evidente in quei territori dove questa possibilità non c'è.

La piazza dunque rappresenta una finestra o una porta d'accesso ai fenomeni sociali che altrimenti dovrebbero essere ricercati altrove, frammentati e nascosti, con grande difficoltà di tempo e risorse.

Sebbene il fatto di essere dove si sviluppano i fenomeni non sia in sé una garanzia di efficacia, "esserci" rappresenta comunque un elemento indispensabile alla prossimità.

MARCO BATTINI - Associazione Giovanni XXIII, Reggio Emilia

Il tema della movida urbana e delle difficili convivenze cittadine non è certamente di sola competenza nostra, ma è anche di competenza nostra e su questo tema siamo un piccolo pezzo di un sistema basato su élite modulari, legate a finanziamenti e politiche del momento. E' materia del sindaco in primis, poi della giunta e dei tecnici, dell'intero apparato comunale, poi del sistema sanitario, delle forze dell'ordine e così a caduta su ogni altro apparato. Materia che ha molto a che fare con le politiche e con lo stile delle politiche diverse città e per città; e questa consapevolezza è per noi necessaria.

Gli attori del fenomeno sono tanti ed è difficile metterli insieme in un'unica visione nel sistema Italia. Questa è la fotografia del reale, dal reale costruiamo le utopie. Il mondo dei locali e dei club, come sappiamo, negli ultimi anni si è contratto molto: i club sono diventati multifunzionali (il mercoledì una gestione, il giovedì un'altra) per cui anche con lo stesso locale può succedere che un giorno l'Unità di Strada ci riesce a lavorare ed un altro giorno non ci riesce. Credo sia necessario pensiamo a dei luoghi specifici e partire da quei luoghi, non tanto dalle tecniche. La metropoli ha delle caratteristiche proprie, i capoluoghi altri, le città montane ne hanno altre ancora, così come la stagione estiva negli stabilimenti balneari, gli elementi episodici rituali (ad esempio l'estate a Rimini, l'inverno a Cortina) o anche gli eventi occasionali. Anche quando il gestore è lo stesso gli eventi possono essere diversi. Da qui la necessità di centrarsi sui luoghi per costruire azioni possibili, piuttosto che progettare azioni ideali senza pensare ai contesti.

Un altro tema riguarda le alleanze: che tipo di alleanze vogliamo creare? L'ideale sarebbe che ogni amministrazione comunale dai 4.000 abitanti in su potesse costruire Tavolo di Coordinamento di tutti i pezzi del sistema e farli girare insieme. Questo credo sia impossibile; però si possono creare delle alleanze, a volte anche a partire da relazioni personali, che non sono vero e proprio lavoro di rete ma che permettono di fare delle cose. Ad esempio il sistema Emergenza/Urgenza ha molte similitudini con il lavoro di prossimità soprattutto per quanto riguarda le modalità di lavoro, alcuni processi culturali, la necessità di "inventare", di adattarsi all'ambiente, nel costruire un processo di intervento. Quando questa alleanza operativa viene stretta sul campo porta sempre un riconoscimento, accredita e restituisce credibilità.

GIANNI DE GIULI - Associazione Psicologi Senza Frontiere, Padova

Vorrei qui portare la mia esperienza personale come animatore di un centro sociale a Bologna negli anni fine '90 inizio 2000, in cui si tenevano feste ad altissimo consumo di sostanze, e in cui il sabato sera si ritrovavano circa 10 mila persone, che si muovevano da un posto all'altro. Come veniva governato questo fenomeno?

La piazza o le piazze? Le piazze non sono tutte uguali. Un primo tema riguarda dunque i luoghi della movida e la tipologia (perché la gente ci va), le dimensioni, le culture dei frequentatori e delle persone o apparati che le dovrebbero governare. Come facevamo noi a gestire una movida di migliaia di persone che consumavano di tutto (a parte eroina e superalcolici)? E non succedevano quasi mai incidenti. La questione della sicurezza veniva affrontata negli stessi termini con cui pensiamo noi alle "notti sicure", quindi attraverso un intervento molto consistente da parte di *peer educator* che sapevano come accogliere e gestire migliaia di persone in alterato stato di coscienza.

Oggi posso affermare che la chiave di volta era la motivazione per cui le persone frequentavano quel posto e quelle feste: venivano per sballarsi ed erano nel posto giusto e nelle condizioni giuste per farlo. Le persone venivano per sballarsi ma anche per partecipare ad un evento specifico, non andavano in piazza così tanto per fare, ci andavano perché c'era qualcosa di interessante e questo li metteva in un atteggiamento diverso.

Inoltre e non meno significativo vi è il fatto che tutte queste persone si sentivano appartenenti a una stessa cultura che faceva scattare in loro il senso di solidarietà e di appartenenza; le persone si sentivano vicine come quando ci si ritrova ad una manifestazione. L'insieme di questi elementi ci hanno permesso di gestire quella movida in modo abbastanza naturale.

Un altro esempio, molto concreto, che vorrei qui riportare è quello della Street Parade Antiproibizionista: sotto l'amministrazione Guazzaloca fu possibile definire insieme il percorso, quantificare e posizionare i servizi igienici, gestire la raccolta dei rifiuti, ecc. La prima Street Parade organizzata con un Sindaco di destra è andata benissimo, non altrettanto si può dire di quanto accaduto con l'amministrazione Cofferati.

Su questo tema si lega quello dell'uso strumentale che può venir fatto dei Comitati cittadini, a seconda che se ne accolgano le istanze per contrapposizioni politiche piuttosto che per reale volontà di democrazia partecipata.

A noi terzo settore spetta il compito di saper pensare a che tipo di movida ci riferiamo, a che tipo di piazza e che tipo di culture ci stanno dietro.

Quello che mi preoccupa è soprattutto quanto che mi dicono i ragazzi tra i 15 e i 18 anni – insegno nei corsi formazione professionale per drop out – e cioè che il bello dell'uscire il sabato sera è ubriacarsi perché è più bello fare rissa da ubriachi: quello è il divertimento, un sabato sera che non finisce in rissa non è divertente. Parlando di modelli culturali, secondo me, un'azione specifica su cui concentrarsi più che sulle solite questioni della riduzione dei rischi, è la questione dell'alcol tra giovanissimi e cominciare ad intervenire con modalità nuove, ad esempio rinforzando la metodologia del peer. Per cui, per esempio se l'Anci considera questo tema interessante, propongo di farlo diventare soggetto che concorre ad una progettazione europea che può andare sul confronto con le soluzioni inglesi, francesi, spagnole. Dove una parte potrebbe essere rappresentata dallo sviluppo di peer (sempre al livello europeo ci potrebbero essere delle esperienze interessanti) che cominciano a fare il lavoro di sensibilizzazione su temi quali i consumi, la violenza e le modalità di organizzazione del tempo libero. Puntando davvero sull'auto-organizzazione e sulla partecipazione giovanile come risorsa. Le persone si responsabilizzano quando la festa è la loro festa. Consumi consapevoli ma anche consumi consapevoli del territorio, come lo si investe e lo si produce. Ad esempio il progetto governativo per il servizio civile di massa: potrebbe essere una bella idea che questi diventino operatori della movida, facilitatori di questi processi come peer, per lo sviluppo della partecipazione del tempo libero auto-organizzato. Questo è un tema secondo me da sviluppare insieme in un prossimo appuntamento.

STEFANO VECCHIO - Responsabile Dipartimento Dipendenze ASL Napoli 1

In questi contesti quando ci si comincia a scaldare sembra che ci sia un po' la nostalgia dei partiti 90eschi più andiamo avanti più persone come noi che operano nei servizi a partire dal fatto che siamo consapevoli che tutto quello che facciamo è parte di una cosa più ampia...parlare delle politiche delle città non può esulare da un dato di fondo che noi lavoriamo in questa contraddizione. Non dobbiamo dimenticare questa contraddizione nella quale ci muoviamo ciononostante continuiamo ad operare a sperimentare azioni e credo che uno degli elementi di valore di questi momenti è anche quello di scambiarsi e lavorare le nostre strategie e prassi di interventi. Promuovere una cultura che passi dalla tendenza a reprimere e a giocare tutto intorno alla sicurezza come ordine pubblico a una logica che parli di sicurezza in termini di autoregolamentazione. Ma non ci si può limitare a ragionare su questo ma promuovere processi di autoregolazione e su questo doppio livello bisogna muoverci. C'è tra tutto ciò che abbiamo prodotto qualcosa che va in questo senso che noi possiamo recuperare? Tutto ciò che non sappiamo ancora, conosciamo bene i rave ma meno l'area discoteche, ancora meno l'area movida urbana, frantumazione dei luoghi all'interno dei quali si sviluppa il divertimento, l'incontro l'aggregazione, e all'interno del quale si sviluppano modelli di consumo anche un po' inediti che noi

percepriamo poco. Creare un primo momento comune di osservazione e di scambio con un modello semplice ma comune, condiviso, che anche se parziale è fattibile in questo momento e che può essere insieme a far uscire tutto quello che abbiamo condiviso possa essere una base per poter continuare a comunicare, da qui al prossimo incontro dovremmo ragionare su come continuare e su cosa continuare a dialogare. Oggi siamo in una fase politica dove con chi dirige, amministra, è molto difficile dialogare per cui il ragionamento sulla città, e su questo con Claudio non ci troviamo forse troppo in sintonia, è difficile. Io ho parlato con urbanisti e la prima cosa che ci scambiamo è il fatto che io so poco di urbanistica e lui sa poco di servizi e dipendenze. La città dovrebbe essere facilmente attraversabile e abitabile. Il coworking e il cohousing è una delle armi su cui misurarsi in futuro; a Napoli ci sono esperienze abusive, di occupazioni interessanti di cohousing che però non si programmano, sono spontanee. Non credo sia una retorica quella dei beni comuni, che la comunità sia invece una costruzione fatta dalle scienze sociali e la comunità così come tradizionalmente descritta non esiste più. Il discorso del comune è interessante perché si riduce al pubblico; se voglio andare in un parco devo andare negli orari che decide il comune, l'acqua la devo pagare. Quello che una volta si chiamava welfare è qualcosa che ha a che fare con i beni comuni e in che termini? Può essere tutto ridotto al pubblico? Sono domande aperte su cui lavorare. Rilancio la proposta di concordare cose anche semplici per tenerci in collegamento, da una parte ci sono alcuni elementi di conoscenza che andrebbero recuperati (es rave e grandi eventi); costruire elementi comuni di osservazione con possibilità di scambiarsi e di fare emergere dei quadri comuni o differenziati e di confrontare su questo le diverse strategie; lancerei anche l'idea se ci riusciamo di un evento che possa coinvolgere politicamente le amministrazioni (esempio alcune città possono rivendicare il ruolo di politiche di funzione sociale delegate alle politiche nazionali ma anche le sperimentazioni che non sono solo stanze del consumo o pill testing; ci sono città che sono disponibili a sperimentare su 4 punti.....?) Nel frattempo continuiamo a fare la nostra ricerca e sentirsi in un luogo comune, collettivo, per chi lavora nelle difficoltà ha un sostegno facendo riferimento ad un quadro più ampio e generale.

ELEONORA GUIDI, MONICA POSTIGLIONE- Associazione Amapola, Torino

Prima di cominciare, vorrei fare una piccola premessa. A differenza di molti di coloro che sono intervenuti sino qui, noi di Amapola non siamo operatori di strada, né ci occupiamo di consumo di sostanze. Amapola è un'associazione che si occupa di sicurezza urbana e ha quindi uno sguardo un po' diverso sulla movida e soprattutto sul legame tra movida e sicurezza nei contesti urbani. Su questo tema svolgiamo per lo più attività di ricerca, formazione e accompagnamento tecnico agli Enti locali dal punto di vista delle ripercussioni sociali, territoriali, ambientali ed economiche che la movida produce su chi abita, vive il territorio o ci lavora (ad esempio i residenti o i gestori dei locali notturni). Conosciamo tutti storie di quartieri o di aree all'interno delle nostre città in cui si concentrano locali e attività per il divertimento giovanile e diventano invivibili a causa di sporcizia, rumori, traffico intenso, problemi di illegalità, occupazione di spazi. Nascono proteste da parte di gruppi di residenti, articoli sui giornali, richieste di intervento da parte della polizia e di soluzioni da parte degli amministratori, e da qui scoppia la cosiddetta "emergenza movida".

L'accezione che oggi viene data al concetto di "sicurezza urbana" è strettamente legata alla vivibilità, alla qualità di vita e al vivere gli spazi pubblici in tranquillità.

Bisogna intendere la movida non più solo e sempre come emergenza poiché, sebbene sia un fenomeno dal carattere stagionale (con picchi nei periodi estivi), si tratta ormai di un fenomeno storico. È almeno dieci anni che questa "emergenza" ritorna periodicamente, oltretutto in modo sempre più strutturale.

Si tratta di un fenomeno territoriale e in continua evoluzione, sia perché i quartieri e le tipologie di utenti cambiano, sia perché si trasformano i problemi che connotano quei territori, i flussi e i movimenti che determinano la città. Anche parlare di piazza o di luogo della movida è di per sé un po'

riduttivo. La movida oggi fa parte di quei processi di trasformazione urbana che si svolgono su scala più ampia. Questa lettura della movida sia come fenomeno sociale che come fenomeno culturale consente di evidenziare anche la dimensione associata alla trasformazione dei ritmi e degli stili di vita urbani: da un lato i cittadini sono continuamente sollecitati a vivere la città - in quante pubblicità viene promosso un modo di vivere la città attivo e vivace? -, dall'altro permangono politiche pubbliche ambivalenti che vogliono contenere il fenomeno ma che allo stesso tempo sembrano incentivarlo, inserendolo ad esempio all'interno di processi di riqualificazione urbana. In sintesi e paradossalmente, laddove la movida è sviluppata viene considerata negativamente, mentre dove non c'è viene invocata, perché porta consumi ed economia.

La tendenza a non ragionare all'interno di un quadro più ampio porta quasi sempre a insuccessi perché affronta il tema della movida esclusivamente come questione di ordine pubblico, di sicurezza, di sporcizia, di problemi relativi ai rumori, etc. Se invece adottassimo una lettura del fenomeno dal punto di vista, per esempio, dell'entità economica, dell'indotto legato all'industria del divertimento le cose sarebbero diverse. Il progetto che abbiamo condotto nel Comune di Saluzzo, comune con 17 mila abitanti che fa da bacino d'utenza per un'ampia zona e che per questo vive un problema relativo alla movida, lo dimostra. L'amministrazione comunale, che ci ha commissionato un progetto da realizzare in collaborazione con il servizio di educativa di strada - che lavora tra le altre cose anche sul consumo di alcolici tra minorenni -, aveva fatto un'ordinanza sindacale che impediva il raggruppamento di più di cinque persone nelle strade del centro storico dove ci sono molti locali. Il risultato non è stato quello auspicato, sia per le reazioni che l'ordinanza ha scatenato, soprattutto tra i giovani, sia per le difficoltà oggettive per l'amministrazione nel farla rispettare in concreto. Si è proposto quindi al Comune di costituire un tavolo informale inter-assessorile tra vari settori coinvolti (Politiche giovanili, Commercio, Polizia municipale) che non ha risolto il problema, ma almeno ha dato modo di sperimentare alcuni strumenti di intervento praticabili. Inizialmente sono stati fatti dei corsi di formazione rivolti agli operatori sociali e ai vigili e poi una serie di incontri con i diversi gruppi coinvolti nella movida: i giovani frequentatori della notte, i residenti che richiedevano soluzioni all'amministrazione, e gli operatori commerciali. In questo momento stiamo lavorando alla stesura di un patto da far sottoscrivere all'amministrazione e ai commercianti per contenere alcuni effetti negativi e promuovere l'idea di una "movida responsabile".

Per quanto riguarda lo strumento del patto, Torino è stata una delle prime città ad adottare questo strumento per cercare di regolare questo fenomeno. Prima c'è stata l'esperienza del "patto di bar" sottoscritto su base volontaria tra il singolo locale e l'amministrazione comunale, poi quella del "patto per la sicurezza" sottoscritto tra la Città, l'associazione dei commercianti e dall'associazione dei residenti di piazza Vittorio Veneto. Quest'ultimo è stato siglato nel maggio 2012 e riguardava l'area di piazza Vittorio Veneto che insieme al Quadrilatero Romano e al quartiere San Salvario sono le aree della città in cui la movida è diffusa e più problematica. Il patto ha introdotto un meccanismo di premialità per i locali basato sul sistema della patente a punti: vengono stabilite delle regole la cui violazione, se accertata, comporta una sanzione che è applicata con il meccanismo di decurtazione di punti. Nel caso di perdita totale dei punti i locali, oltre alle sanzioni, vanno incontro a provvedimenti restrittivi che in alcuni casi consistono nella chiusura anticipata, in altri nella sospensione della licenza per qualche giorno, e in altri ancora nella chiusura.

Qual è l'esito di questo patto, a più di un anno dalla sua introduzione? Difficile dirlo, le risposte sono molto diverse e dipendono dal punto di vista di chi lo si guarda. Per l'amministrazione comunale è uno strumento utile perché ha aperto un canale di comunicazione e di dialogo strutturato con due soggetti che altrimenti sarebbero stati difficili da raggiungere e con i quali dialogare fattivamente (residenti e associazioni di commercianti). È uno strumento utile, magari da perfezionare, ma che sicuramente funziona meglio degli interventi puramente repressivi come le ordinanze (sulla chiusura anticipata dei

locali, sul divieto di vendita di bevande in contenitori di vetro), i pattugliamenti e i controlli da parte delle forze di polizia, che in alcuni casi hanno portato alla chiusura temporanea dei locali.

Per i gestori dei locali, se è vero che ha portato ad una serie maggiore di impegni quali il servizio di assistenza alla clientela, la messa a disposizione dei servizi igienici anche ai non clienti, la pulizia e la chiusura a determinati orari, i prezzi calmierati, il patto ha aperto loro una forma di rappresentanza diversa da quella solita commerciale.

Se lo si guarda dal punto di vista dei comitati dei residenti, infine, l'efficacia di uno strumento negoziale come il patto è assai limitata perché l'impressione è che la situazione non sia cambiata, che i problemi di scarsa vivibilità rimangono.

Nonostante le difficoltà di attuazione e le modifiche che saranno necessarie per renderlo maggiormente efficace, lo strumento del patto resta una strada che molte amministrazioni locali stanno percorrendo. Sarebbe interessante promuovere una riflessione e un confronto tra le esperienze delle città su questo tema in modo da contribuire a valorizzarne gli aspetti positivi e a superarne le criticità.

LORENZO CAMOLETTO - Gruppo Abele, Torino

Torino ha una grande tradizione di progettazione partecipata, di attenzione alle aree a forte tensione sociale - abbiamo un assessore che si è fatto le ossa con il progetto "The gate" che rispondeva alla necessità di gestire diversamente Porta Palazzo, con la sua grossa problematica di immigrazione. Parlare di movida a Torino venti anni fa era un ossimoro. Chiamparino l'unica difficoltà elettiva che lo ha visto indagato, l'ha avuta proprio con la movida: è stato accusato di dar con troppa facilità le licenze ai locali.

Posso qui riportare un'esperienza non quantitativa ma qualitativa: alcuni operatori che lavoravano nel sociale hanno aperto un locale, che si chiama "Biberon", una rhummeria, uno dei primi locali in San Salvario, zona particolarmente sensibile in cui i comitati di quartiere erano contro gli spacciatori nord africani e contro l'uso di stupefacenti a scena aperta. Poi hanno cominciato ad aprire una serie di locali e i comitati hanno cominciato ad essere contro la movida; quando infine sono stati chiusi i Murazzi, un buon quarto di quei locali hanno riaperto a San Salvario creando così una situazione esplosiva. Anche se la maggior parte della gente, tra l'altro, non sta dentro i locali perché in piazza ci sono venditori più o meno abusivi.

Nonostante i gestori del Biberon abbiano cercato di fare alleanze con i residenti, attraverso la progettazione di dehors assorbiti-rumori con le foto dei residenti che chiedevano "per favore non fate troppo rumore perché abito qui sopra...", sempre nell'ottica di creare partecipazione, il locale è stato chiuso quattro volte, sono stati imposti orari di chiusura eccessivamente limitativi (prima alle tre, poi alle due, fino a chiederne la chiusura alle dieci e mezzo!).

Sono state tutte attivate le modalità del Risk Assessment Research, ma nonostante ciò, la guerra è sempre aperta e non si sa chi vince. Tutti gli strumenti che abbiamo di ricerca sociale e di ricerca partecipata, si scontrano di fronte a questo fenomeno; abbiamo avuto un'esperienza in cui in questi Comitati c'erano persone che appartenevano ai nostri movimenti! Come riuscire a conciliare questi aspetti è una partita aperta.

Il desiderio di ritrovarsi arriva fino ai media e ai social network; ad esempio, una delle ultime cose che sono successe a Torino è stata una festa di universitari che hanno postato su facebook l'evento e si sono trovati in mille persone dentro un condominio! I frequentatori della movida urbana non sono per forza persone che condividono più o meno apertamente un certo approccio politico, organizzativo, o di movimento; ognuno è per sé, e questa è un tipo di rappresentanza difficile da affrontare. Per chi lavora nella riduzione del danno e riduzione dei rischi, abituati a lavorare a cluster molto chiusi, questa, che è un'esperienza più grande e diffusa, è un'occasione che permette di presentarsi in una scena più ampia, magari inserendovi anche altri argomenti come quello dei consumi legali ed illegali.

Vorrei portare l'esempio di quanto accaduto a Pistoia: in Piazza d'Armi, storicamente zona di mercati e botteghe, con la crisi si è esasperata la difficoltà dei bottegai e sbarcare il lunario, fino alla difficoltà di mantenere aperti i locali. Nel frattempo i proprietari sono invecchiati, alcune attività sono state rilevate o dai figli o da persone più giovani che sono riusciti a trasformare la piazza che adesso ha una duplice identità: fino alle sei di sera è il mercato di Pistoia con le botteghe aperte e dalle 18 in poi le stesse botteghe hanno ottenuto il permesso dal Comune, modificando leggermente le strutture, di costruire delle piccole cucine per stillare birra e miscita vino; la piazza è diventata così la piazza degli aperitivi. Questo per dire che movida non significa solo parlare di consumi di sostanze e di degrado, ma significa anche parlare di una risorsa per la città, aspetto che passa sempre in secondo piano.

Venezia in realtà è due città: il centro storico, dove è in atto da almeno trenta anni un processo di gentrificazione che oramai è un processo di geontificazione, la popolazione sta invecchiando e la vocazione turistica sta trasformando qualsiasi attività commerciale in attività rivolta al turismo. Alle dieci di sera, a parte due zone della città, non c'è niente di aperto, il risultato è che un ragazzino appena maggiorenne fa di tutto per andarsene. A quanto pare il bene più prezioso degli anziani è il sonno, per cui si crea questo conflitto tra loro e quei pochi adolescenti che vogliono vivere la piazza e la strada (e non star chiusi in casa dietro i propri dispositivi più o meno elettronici). Chi vince non si sa, ma chi perde da questo conflitto è certamente Venezia stessa che, però con la sua massa di turisti, grandi problemi economici non ne ha. Ne ha Mestre che è la seconda città, la terra ferma.

A Mestre una vera e propria zona dell'aperitivo non esiste, c'è solo una via in cui accadde due anni fa che verso mezzanotte un gruppo di ragazzi di un quartiere estremamente periferico e problematico di Marghera, di ritorno da un matrimonio a Chioggia, dove si sa che si beve moltissimo, hanno un alterco con il fratello del grande direttore d'orchestra il sig. Sinopoli, lo seguono fin sotto casa, lo picchiano, lui va in coma e un anno dopo muore. Il giorno dopo la città viene attraversata da un fantastico e silenzioso corteo di lumicini contro il degrado; il locale è stato vessato da Nas e Polizia Municipale stava per chiudere perché non ci andava più nessuno. La storia che i ragazzi raccontano, però, non è la storia di una vile aggressione senza motivi, ma di un alterco degenerato malamente, perché la situazione in quella via è molto tesa.

Tempo fa ho fatto un'uscita di osservazione in un posto dove i ragazzi vanno a fare l'aperitivo e ho assistito alla classica scena dove per parcheggiare la sua macchina sotto casa il vicino sfiora volutamente uno dei ragazzini, che beve la birra in mezzo alla strada.

Nel centro di Mestre c'è un locale che ogni anno fa la "Messa Alcolica", tradizione mestrina in cui la notte di Natale ciascuno porta la propria bottiglia e si beve fino allo sfascio. Questa serata autorganizzata è stata poi riproposta dai locali della piazza organizzandola loro stessi. Economia e valorizzazione delle dinamiche sociali spontanee che vanno sempre tenute in considerazione.

Risultato della chiusura dei locali è che Mestre vive malamente la concorrenza dell'aperitivo di Padova, Treviso, fino a Merano, città nelle quali, invece, le piazze sono dedicate all'aperitivo. Treviso la sera è interamente pedonalizzata e ci sono decine e decine di ristoranti e osterie e migliaia di persone per strada; se vai a Mestre alla stessa ora nella piazza centrale vedi venticinque persone contate di cui dieci sono tunisini visibilmente alterati, e si formano i comitati perché il centro è invivibile, comitati come "SOS Mestre" i cui membri vanno in giro con i telefonini e riprendono le scene di degrado per poi postarle su facebook, o andare in televisione a dare la loro descrizione della città con il passamontagna perché hanno paura! Infine c'è la zona industriale di Marghera completamente abbandonata sulla quale è in atto una speculazione mirata.

Per cui nel discorso sulla movida rientra certamente quello sui consumi di alcol, perché l'esercente su qualcosa deve guadagnare quindi non è facile negoziare con lui la somministrazione responsabile

dell'alcol, ma è anche necessario affrontare il discorso più generale del disegno delle città, cioè di come si governano le città. Se vivo in una città in cui per divertirmi, se ho la macchina, devo spostarmi a Treviso, lì bevo e poi devo guidare ubriaco per tornare a casa; se non ho la macchina, non mi vivo bene la città, perché non incontro nessuno, non ho nessun luogo d'aggregazione, però esco lo stesso e gli unici incontri che faccio sono i dieci tunisini di cui sopra e con quelli mi devo relazionare, è evidente che c'è una difficoltà strutturale che non dipende dal mio desiderio di divertimento notturno e socializzazione.

Queste due dimensioni del divertimento, quella dell'economia e quella del disegno della città, vanno tenute di pari conto.

Propongo di lavorare su comuni basi di lavoro o punti di osservazioni (se non linee guida) per scambiarle e definire queste pratiche. Questo aiuta nell'accreditamento ai Tavoli di programmazione. Si potrebbe anche lavorare su una ricerca, magari facendosi aiutare. Il fatto che anche il lavoro riduzione del danno con gli eroinomani attraversa un periodo in cui gli outdoors sono gli stessi dagli anni '80 mentre poi i giovani che sono infognati con le stagnole di roba se le fanno indoor. Vorrei sottolineare quattro linee interessanti su cui lavorare:

1. Protagonisti dei fenomeni come risorse: con quali stili innovativi ci si lavora? come tener insieme il clubbing con il lavoro sul territorio, gli aperitivi, le scuole?
2. Lavoro con i gestori che sono anche loro portatori di sapere e attivano dinamiche di *peer support*.
3. Lavoro sulla mediazione con l'ottica di recuperare il conflitto sociale come quel dispositivo che muove i processi sociali.
4. Lavoro con altre agenzie e istituzioni; raramente si vedono sindaci e politici o polizie locali in questi contesti, se non per i saluti iniziali; non tutto fa capo a noi e non necessariamente adesso dobbiamo acquisire tutte le competenze necessarie per gestire questo fenomeno.

DAVID MONTIEL – Cooperativa Borgonuovo, Perugia

Vorrei presentare il progetto europeo su cui lavoriamo, che nasce con l'obiettivo di ridurre la micro criminalità nei centri urbani e ridurre i conflitti tra residenti e commercianti, creando dei tavoli per sviluppare insieme delle azioni. Il primo step è stato la mappatura dei territori conflittuali per capire quali erano le esigenze, ma proprio in quel momento c'è stato un avvenimento mediatico che ha coinvolto l'intera città con paginate di giornale che presentavano "Perugia: capitale della droga". Questo ha portato ad un incremento dei cittadini che si sono riuniti in Comitati o in gruppi informali per cercare di dare un'immagine diversa della città. Come mediatori sociali ci siamo chiesti qual era il contributo che potevamo apportare a questo processo in atto, come aiutare le persone ad incontrarsi, dal momento che constatavamo l'esistenza di tante aree determinate che però agivano per conto loro, senza incontrarsi, senza che vi fosse comunicazione reciproca.

Uno dei principale problemi era dunque a livello comunicativo: tanti eventi proposti da soggetti attivi ma i cittadini perugini non sapevano e non capivano gli sforzi che c'erano a monte per creare un piccolo, medio o grande evento. Abbiamo dunque deciso di creare innanzitutto un'agenzia di comunicazione che potesse dare supporto a tutti questi eventi. Nasce così la redazione di un giornale free press che si chiama "Luoghi Comuni"; redazioni partecipata, che rende evidente come le azioni positive possano restituire a Perugia un'immagine diversa da quella che gira su mass media di capitale italiana della droga. Si ragiona sui conflitti, su come misurarli, su quale ruolo abbiano i cittadini nel confronto con le istituzioni.

Ad esempio, il Carnevale di Perugia ha dato la possibilità ai cittadini di vivere la città in modo diverso, usando lo spazio della città in diversi orari e partecipando alla costruzione del carnevale. Abbiamo

inoltre raccontato il processo stesso di creazione dell'evento, processo che crea legame, dà ossigeno agli spazi degradati, alle vie abbandonate allo spaccio.

Altra azione è stata l'attivazione di tre "portieri di quartiere": come un normale portiere di edificio deve curare un luogo determinato da un certo tipo di conflitto; deve capire le esigenze di un territorio e quali risorse sia possibile attivare (ad esempio i bambini che dipingeranno i muri del sottopasso).

Ultima azione è quella riguardante l'organizzazione di piccoli eventi: abbiamo lanciato un bando pubblico aperto alle associazioni dei commercianti attivare dei micro eventi in città. A Giungo avranno luogo dieci piccoli eventi, che a differenza dei macro eventi, permettono un uso diverso dello spazio pubblico della città. Il nostro è un ruolo di supporto, di documentazione e di restituzione di ciò che altrimenti non viene percepito come una "cultura del vivere la città".

MANUELE BATTAGI -- Cooperativa Lotta Contro l'Emarginazione, Milano

Perché non sfruttare l'emergenza movida per parlare di riduzione del danno anche ad altre fette di popolazione che normalmente non raggiungiamo?

Su Varese posso qui riportare brevemente due esempi: uno è l'Alcol Prevention Day dove coinvolgiamo giovani, scuole e bar del centro cittadino con un concorso per cocktail a limite 0,5. Questa iniziativa è stata abbastanza scandalosa per alcuni bar, si è aperto un dibattito, infine l'amministrazione comunale ha accettato di promuovere un evento in cui si parla di bere responsabile, e non di non bere. Uno degli obiettivi è potenziare gli apprendimenti sociali e diffondere la cultura della prevenzione dei rischi.

Il secondo esempio riguarda i piccoli comuni con cui lavoriamo che abbiamo messo in rete una serie di eventi e festival con una specie di contratto: noi partecipiamo con l'etilometro e ogni guidatore sobrio vince un panino al festival seguente. Questo semplice gioco ha moltiplicato feste e associazioni giovanili che, per un piccolo paese, vuol dire che tutti i giovani del paese organizzano la festa, e quindi diventano loro stessi pari che comunicano di bere in modo consapevole e di usare la tecnica del guidatore sobrio.

MARCO VERNA - P. O. Inclusione Sociale del Comune di Firenze

Prima di tutto, dal punto di vista del Comune non potrei dire che questo fenomeno mi riguarda per un 30-40%; questo lo può dire chi parte dal punto di vista della riduzione del danno, della prossimità, della tossicodipendenza; il Sindaco deve tenerne insieme le mille esigenze della città, che più è grande più è difficile. I residenti sono cittadini, i commercianti sono cittadini, i giovani sono cittadini. La questione dal mio punto di vista va affrontata nel suo complesso, che vede generazioni diverse, bisogni diversi, ecc.

Seconda questione. Mi ha colpito l'intervento di Roma e Napoli è venuto fuori che nessuno pensa la città in termini programmatici per cui poi ci si trova davanti fenomeni che vanno inseguiti mettendoci delle toppe. Le città vanno pensate dal punto di vista urbanistico, di distribuzione dei siti commerciali, se c'è un tavolo o più tavoli che nel tempo pensano la città non sarebbe male se insieme all'urbanistica, con il politico e con tante altre figure professionali, ci fosse anche qualcuno che si occupa di prefigurare gli scenari da un punto di vista "sociale". Questo assunto non c'è, ma è considerata una cosa accessoria. Io che rappresento il sociale ho già le mie difficoltà a dialogare per esempio, con vigili urbani e lì il dialogo si impone non solo per le tossicodipendenze ma anche per altre cose. Non parlo mai con l'urbanistica, né con il commercio. Non ci sono tavoli comuni.

Un elemento importante sarebbe considerarsi come dei possibili partecipanti a un tavolo di prefigurazione e costruzione della città, come coloro i quali possono fare una serie di proposte, essere attivi anche se è una posizione più faticosa. Zooning, limitazioni delle licenze, rapporto stretto con

forze dell'ordine e enti preposti alla pulizia della città, sono tutti elementi in cui una presenza del sociale sarebbe molto interessante.

CESARE MENCHI - Educatore di comunità nell'organico del Comune di Terranuova Bracciolini

A Terranuova Bracciolini abbiamo circa 1000/2000 ragazzi per sera che frequentano la movida di paese che in tutto ha 12.500 abitanti, ragazzi provenienti anche dai nove comuni limitrofi. Che cosa abbiamo fatto? La piccola dimensione del paese permette di adottare sistemi diretti e personalizzati che aiutano a lavorare. Insieme ai gestori dei locali del centro storico abbiamo fatto un accordo sugli orari di chiusura e su altre buone prassi, simili a quelle già citate. Abbiamo adottato, su indicazione del progetto Extreme, alcuni bagni chimici tipo vespasiani per risolvere il problema delle persone che urinano sui muri e sulle porte. L'effetto riscontrato successivamente è stato che alcuni cittadini si sono lamentati perché i bagni chimici davano fastidio e non erano in linea con l'abbellimento della città. Quindi la successiva rimozione dei vespasiani ha risolto entrambi i problemi e nessuno si è più lamentato.

L'Italia è un paese che nel dopo guerra con la solidarietà ha ricostruito case, ponti, attività culturali, ecc. Oggi ci siamo dimenticati tutto questo e ci mettiamo avvocati o comitati in mezzo. Per questo come operatori sociali abbiamo scelto di lavorare (per quanto possibile) sui modelli culturali e sulla cittadinanza attiva per gestire le serate. Il nostro ruolo come educatori è stato quello di mettere da parte le prassi di prevenzione solitamente utilizzate dagli operatori di strada, siamo rimasti solo con etilometro e simulatori di guida, lavorando prevalentemente sul consumo di alcol, e abbiamo lavorato sull'aspetto culturale proponendo azioni di animazione con i ragazzi che frequentano le serate. Questo è stato possibile anche perché il 50% circa degli utenti sono sempre gli stessi, e nell'intervento, che è durato un inverno, siamo riusciti a parlare con quasi tutti.

Le parole chiave sono state "Relazione" e "Aspetto Culturale" come strumento di "moralizzatore/sensibilizzazione": vieni ti diverti però se rompi si chiude tutto! Abbiamo fatto una festa che ha racchiuso il modello culturale di lavoro, organizzata in parte con i gestori dei locali, ed in parte con attori sociali significativi per il territorio. Siamo partiti dalla chiusura della strada al traffico, abbiamo chiamato la banda musicale che ha suonato lungo la via principale, la scuola di musica che ha proposto performance non amplificate agli angoli e nella piazza. La scuola di teatro ha fatto improvvisazioni teatrali nei locali e nella strada con gli operatori di strada e il pubblico dal titolo "Bar Sport" (sul tema consumo di bevande alcoliche e socializzazione). I locali hanno organizzato i tavolini fuori per mangiare e ai residenti sono stati consegnati dei voucher per bevande analcoliche e caffè in omaggio.

Lavorando sull'evento culturale l'aspetto della riduzione del danno non è stata più così centrale, siamo diventati un po' degli organizzatori di eventi, ci siamo un po' "messi nel mezzo" e questo per un operatore è molto rischioso perché abbiamo dovuto gestire una serie di problemi non propriamente nostri, però nella piccola realtà di Terranuova, abbiamo deciso di provarci. Abbiamo comunque abbassato i livelli del conflitto, da parte dei residenti e da parte dei locali, che hanno iniziato a contribuire finanziariamente al progetto.

Questo ci ha dato modo di leggere i comportamenti delle persone e con la ricerca effettuata tramite somministrazione di questionari è emerso che i ragazzi stessi chiedono maggiore regolamentazione, cestini, servizi, gestione del traffico, parcheggi, ecc.

Andando a ragionare in un'ottica più complessiva ci siamo resi conto che non possiamo essere gli unici attori che lavorano sulla movida, ma che dobbiamo muoverci in un approccio globale. Perché noi operatori dobbiamo essere concentrati solo su Riduzione del Danno o sostanze?

Avere un coordinamento più allargato, come è stato in questo percorso in cui l’Anci ha mandato la lettera al sindaco, ha permesso a noi di avere un po’ più voce in capitolo, di essere ascoltati; ha rappresentato già di per sé uno strumento di lavoro.

MARCO BALDI - Responsabile Sert di San Sepolcro

Gli operatori dei servizi pubblici dedicati alle tossicodipendenze vedono l’arrivo dei consumatori con un ritardo in media di dieci anni, quindi c’è un percorso abbastanza lungo prima di avere dei problemi sia fisici sia psichici sia legali da parte dei consumatori. In questo periodo succede che magari sono stati varie volte al pronto soccorso per un incidente o un’intossicazione o qualche malattia, quindi qualche contatto con i servizi pubblici in realtà lo hanno avuto.

Il pensiero di noi operatori è stato quello di non aspettare gli utenti ma di attivarsi e fare una ricerca nei contesti di consumo; quindi dal ‘98 abbiamo iniziato un progetto di operativa di strada con le cooperative del nostro territorio, tuttora in atto, finanziato dai comuni della zona, circostanza, mi rendo conto, abbastanza fortunata. In questa ricerca sui consumi di sostanze psicoattive si vede come dal 2005 c’è stato un passaggio della realtà giovanile dai grandi eventi e discoteche al vivere il centro storico, c’è stata un’inversione dalle discoteche al centro storico in cui sono nati pub, locali, ristoranti, ecc. Questo ha permesso il contatto con molti giovani, ma anche una possibilità di guadagno per commercianti, strutture ricettive, e via dicendo; quindi a più divertimento corrisponde più opportunità economica. Questo processo ha però sollevato un problema per i residenti, che hanno lamentato una perdita di benessere rispetto al riposo notturno e al contesto ambientale in genere (rifiuti, pipì, ecc.).

Su questo livello di emergenza, nel 2006, c’è stato chiesto di costruire un progetto che mettesse insieme questi tre bisogni: i giovani che chiedevano di divertirsi di più, i gestori dei locali che chiedevano di guadagnare di più e i residenti che chiedevano di dormire di più! Bisogni tutti legittimi che avevano bisogno di risposte in termini anche di salute.

Abbiamo raccolto questo lavoro che in una pubblicazione, che contiene una raccolta dei modelli teorici di riferimento a livello delle esperienze europee, una raccolta di ordinanze comunali, alcune anche molto creative, rispetto alla gestione repressivo-contenitiva della movida, e una ricerca-intervento, da un punto di vista qualitativo, con interviste ai residenti, ai ragazzi e ai gestori. L’indicazione che ne emerge è quella di costruire dei momenti di concertazione e partecipazione per individuare soluzioni che sono specifiche per contesto, target, e che non sono sempre facili, attraverso tavoli di lavoro per progettare il territorio. L’emergenza serve per ottenere finanziamenti anche se ci chiedono a volte interventi impropri.

STEFANO BERTOLETTI – Cat cooperativa sociale e CNCA, Firenze

Un breve e sintetico quadro su che cosa accade a Firenze; come Cat abbiamo una lunghissima esperienza di interventi sugli scenari notturni del divertimento, sul discorso movida, invece, siamo arrivati con relativo ritardo. Abbiamo attivato un centro fisso, U.A.N. - Urban After Night - una sorta di chill out caffè, aperto tutti i week end nella zona calda dei locali di Santa Croce e Sant’Ambrogio quella più frequentata, che fa più scalpore e di maggior conflitto con i cittadini, e su cui ricadono principalmente le relative misure repressive.

Lavorare sulla movida è stato come muoversi in un pantano a partire dal fatto il mandato non viene dalla parte sociale del Comune, ma è stato un tema da sempre gestito dalla segreteria del Sindaco; a cominciare da quando è stato creato il primo Patto per la Notte, svolta abbastanza autoritaria su come gestire il problema dell’impatto sui residenti. Su queste oscillazioni, ci sono stati già tre cambi di indirizzo rispetto al Patto, siamo partiti dalla patente a punti, creata dall’attuale sindaco, in cui venivano penalizzati i locali con una sorta di patente se si verificavano schiamazzi non controllati, non gestiti

all'esterno della loro zona; si è passati poi a un altro patto che cercava di ammorbidire questo profilo, introducendo una presenza più attiva di operatori sociali; ma su questo indirizzo c'è stato un problema di mandato, perché si trattava di un'azione di controllo sociale, si parlava di pettorine, di operatori che mediassero situazioni calde, tipo succedanei degli operatori di sicurezza che stanno fuori dai locali.

Abbiamo fatto anche una piccola ricerca intervistando i frequentatori delle piazze che ha dato dei risultati interessanti: il fatto che le persone non vanno in queste zone per i locali se non circa il 15% ma la maggioranza ci vanno solo per andare in piazza, organizzandosi autonomamente rispetto alle bevute o comprando, nel 38% dei casi, l'alcol dagli shop in zona, o, nel 31% degli intervistati, portandoselo da casa.

Questo per ribadire l'inefficacia delle azioni, nelle loro svariate riformulazioni, per costringere i locali ad avere maggiori controlli sulle bevute, sugli schiamazzi, sulla presenza della gente esterna al locale, addirittura ipotizzando di vietare la plastica (modella Parma) perché con la sola somministrazione nel bicchiere di vetro i gestori dei locali sarebbero stati più motivati a non far uscire le persone dalle loro sedi, evitando che andassero in piazza e attenuando, quindi, il conseguente impatto sonoro. Misura assolutamente demenziale sotto tutti gli aspetti in primis il pericolo che il vetro rappresenta rispetto al tema della violenza notturna; non a caso tutti i modelli europei, anglosassoni, ma non solo, promuovono politiche "No Glass".

Il Patto per la Notte rappresenta una base su cui confrontarsi, anche se è un terreno molto fluttuante che interpella soprattutto la parte sociale, ma anche e perché no l'urbanistica, che potrebbe dare delle indicazioni di intervento possibili, tese a valorizzare le popolazioni presenti, ma tutto questo rimane sullo sfondo.

Altro tema è quello dei trasporti, sempre per allargare l'ottica sociale, da questa piccola ricerca che abbiamo fatto, emerge che il 90% dei frequentatori sono fiorentini e per la stessa percentuale si muovono con mezzi privati; quindi si possono fare interventi di limitazione sul traffico e quindi relativo rumore, che ha che fare con il fastidio dei residenti. Ma anche questo tema non viene molto considerato.

Si è parlato, infine, nell'ultimo pacchetto che il Comune ha avanzato, di una sorta di zoning proponendo ai locali di spostare le proprie attività con delle facilitazioni riguardo le spese di suolo pubblico in un parco pubblico, Le Cascine, che qualche anno fa è stato chiuso alle attività di divertimento, ricreazione e culturali perché provocavano presenza di spaccio, consumo di sostanze, ecc. Ma così come è stata fatta la proposta era inaccettabile per i locali anche per problemi economici. Stiamo anche attivando un processo di coinvolgimento di pari, non tanto nell'intervento di mediazione sull'azione calda, quanto sul processo di partecipazione sulla qualità delle serate, eventi e movida compresi. E' un progetto che si chiama Youngle Night, lavora su network, con testimoni attivi e interlocutori pari.

Infine abbiamo proposto ai Comuni di fare degli eventi in cui mettere in campo le buone prassi, sia europee che non, e in cui poter dare alla cittadinanza dimostrazione che esistono delle prassi utilizzabili per ridurre l'impatto che queste situazioni creano. Si parla di operazioni molto semplici come la presenza di vespasiani chimici, che in altri paesi vengono usati per diversificare l'uso tra maschi e femmine e rendere più utilizzabili gli stessi, l'utilizzo di bicchieri di plastica riciclata e riutilizzabili per eliminare il vetro, l'utilizzo dell'animazione come mediazione rispetto al rumore, l'utilizzo di strumenti di prevenzione avanzati per coinvolgere le persone, ma anche i gruppi, sui rischi legati al consumo di alcol e sostanze, l'utilizzo di animazioni più allargate riguardo la vivibilità della piazza e l'uso dello spazio urbano, in modo da creare contesti di avvicinamento tra i cittadini e gli utilizzatori di quello spazio nelle ore notturne.

LIUBA GHIDOTTI – *Anci Toscana, Firenze*

Questa iniziativa è molto importante e dovremo per l'anno prossimo fare in modo di coinvolgere ancora di più i comuni della Toscana a questa iniziativa. In questo percorso il ruolo di Anci Toscana è fondamentale per attivare sinergie tra le amministrazioni comunali e i soggetti del privato sociale, gestori di servizi.

Quello di oggi vuole essere il primo di un percorso che vorremmo fare culminare con un convegno di carattere nazionale da svolgersi entro il mese di febbraio 2015.

Tutti insieme dobbiamo proseguire il cammino per l'individuazione dei criteri con l'obiettivo di dare alle amministrazioni locali gli strumenti per affrontare gli eventi del divertimento giovanile così come ne abbiamo parlato oggi.

Anci Toscana può essere la portavoce anche presso le altre Anci regionali, e può attivare un'azione trasversale di presa in carico del tema da parte delle amministrazioni comunali.

Vi chiedo di inviare la documentazione in modo da aprire nel sito di Anci Toscana una piattaforma dove poter approfondire e aggiornare le tematiche.

Proveremo a organizzare un appuntamento intermedio preparatorio al Convegno nazionale con le amministrazioni locali e il privato sociale.

Inoltre dovremo capire meglio come veicolare il percorso che stiamo facendo alle amministrazioni comunali.

Dobbiamo porci il quesito sul perché da parte dei comuni c'è una risposta misurata rispetto a questo tipo di fenomeno, insieme dobbiamo aiutarli a individuare i loro bisogni e a proporre delle risposte efficaci e coerenti con i loro territori.

Il nostro ruolo può essere di orientare le amministrazioni comunali offrendo loro un percorso già strutturato e vincente (dato in modo oggettivo dal lavoro svolto fino ad oggi).

Infine dobbiamo porci l'obiettivo di costruire con il supporto della Regione Toscana indicazioni di massima/indirizzi regionali e generali per rivolgersi alle altre Anci regionali e ai comuni toscani per arrivare al convegno nazionale e presentare gli ambiti di ognuno di noi come una comunità professionale che propone dei percorsi che le amministrazioni comunali possano adottare.

Per ultimo dobbiamo avere presente il ruolo fondamentale che in tutto questo percorso ha la Regione Toscana che da anni supporta le azioni su questi temi e che darà un contributo importante per la costruzione degli indirizzi generali.